

Il regno di Elisabetta d'Inghilterra incominciò su un albero in Kenya

Il 9 settembre supererà la durata del regno di Vittoria
Un libro di Vittorio Sabadin racconta sua lunga e incredibile vita

VITTORIO SABADIN

All'alba del 6 febbraio del 1952 una telefonata partì dalla residenza di Sandringham: «Hyde Park corner - disse una voce maschile al telefono -. Avvisate il governo». Ogni prevedibile evento che riguardasse i membri della famiglia reale aveva all'epoca un nome in codice, e «Hyde Park corner» era quello che nessuno a conoscenza di questo segreto avrebbe voluto ascoltare: annunciava la morte del Re. Giorgio VI era malato da molto tempo. Aveva fumato decine di sigarette al giorno per tutta la vita, era stato operato a un polmone, il suo cuore era debole e nelle ultime settimane il suo volto era diventato grigio e sempre più scavato, con gli occhi infossati che spesso guardavano nel vuoto [...]

In quei giorni a Sandringham, la salute di Giorgio VI sembrava essere migliorata. Il 5 febbraio era andato a caccia con la moglie e con la figlia Margaret e al ritorno aveva scherzato con loro, aveva cenato e si era messo a letto, con il solito bicchiere di liquore al cioccolato sul comodino. Alle 7,30, quando il cameriere personale che lo serviva da vent'anni, James McDonald, era andato a svegliarlo, il Re non aveva risposto. Era morto nel sonno, senza soffrire.

Edward Ford, un assistente del segretario del sovrano, mise in moto la propria auto e guidò fino al 10 di Downing Street. Salì le strette scale dell'abitazione del primo ministro e bussò alla porta della camera da letto. Winston Churchill non si era ancora alzato. Sulle coperte erano sparsi i giornali che stava leggendo, sul comodino c'erano il primo bicchiere di champagne della giornata e la candela verde sempre accesa che gli serviva per ravvivare il sigaro. «Ho una brutta notizia da darvi, primo ministro - disse senza preamboli Ford -. Il Re è morto la scorsa notte». Churchill restò in silenzio per un attimo, poi gettò a terra i giornali: «Una brutta notizia? La peggiore». E scoppiò a piangere per la scomparsa, a soli 56 anni, di quel Re così fragile e coraggioso, di quell'uomo timido e balzubiente che aveva combattuto e vinto con lui la guerra contro Hitler. Nella camera era arrivato anche il suo segretario, Jock Colville, che cercò di consolarlo dicendogli che ora doveva pensare solo a come si sarebbe trovato bene con la nuova Regina: «Non la conosco - rispose pensieroso Churchill -, è solo una bambina».

Quella «bambina» aveva ormai quasi 26 anni e si trovava in quel momento con il marito Filippo in Kenya. Avevano sostituito il Re, troppo malato per poter ancora viaggiare, in una

visita che avrebbe dovuto comprendere l'Africa, l'Australia e la Nuova Zelanda. Elisabetta aveva già sostituito per la stessa ragione il padre in molte altre occasioni, compreso un viaggio in Canada e negli Stati Uniti. Dovunque andasse, era accolta con entusiasmo e affetto. A Washington aveva incontrato il presidente Truman, che le aveva detto: «Da piccolo leggevo le storie di una principessa, ed eccola qui».

Elisabetta e Filippo erano partiti il 31 gennaio dall'aeroporto di Heathrow e il Re, per quella che oggi è facile definire una premonizione, aveva voluto accompagnarli fino alla scaletta dell'aereo. Con loro, tra le decine di componenti lo staff del viaggio, c'era anche «Bobo» McDonald, la nanny alla quale Elisabetta era stata affidata nel 1930 dopo la nascita di Margaret, e che sarebbe rimasta con lei per più di 60 anni, diventandone confidente e amica. «Bobo - le disse Giorgio VI -, abbi cura della principessa per me». Restò sulla pista a salutare la figlia con il braccio alzato, e lei rispose sorridendo dall'oblò. Era l'ultima volta che si vedevano.

Mike Parker, l'assistente di Filippo, ha raccontato come andarono le cose quel giorno in Kenya, quando arrivò la notizia che il Re era morto e che ora c'era una nuova Regina. Si trovavano nell'Aberdare National Park, al Treetops Hotel, un resort le cui stanze sono appoggiate sui rami di un gigantesco,

vetusto albero di fico per consentire agli ospiti di poter osservare gli animali che vanno ad abbeverarsi nel laghetto di fronte. Anche il leggendario cacciatore inglese Jim Corbett, che aveva ucciso intorno ai villaggi dell'India decine di tigri mangiatrici di uomini, si trovava nel resort, e scrisse una frase diventata famosa, che ancora compare su una targa appesa a una parete dell'albergo: «Per la prima volta nella storia del mondo, una giovane ragazza è salita su un albero un giorno come principessa e ne è scesa il giorno dopo come Regina. Che Dio la benedica» [...]

Fu Filippo a essere informato per primo e chi era presente ricordò che rimase annichilito, «come se il mondo gli fosse caduto tra le braccia». Ed era proprio così. Raggiunse la moglie sul prato davanti al lodge, e glielo disse. Parker osservò la coppia da lontano: passeggiavano avanti e indietro e lui le parlava, le parlava, le parlava...

La Regina passò le ore successive a scrivere lettere e biglietti per annullare gli appuntamenti dei giorni successivi e scusarsi per questo. Era nel suo carattere, e lo sarebbe rimasto per sempre, pensare a che cosa ognuno dovesse fare di fronte a un imprevisto. Verso sera, il suo segretario particolare le chiese come avrebbero dovuto chiamarla da quel momento in avanti, visto che come regina avrebbe potuto scegliere tra diverse possibilità. Lei rispose: «Con il mio nome, Elisabetta, naturalmente».

Il prossimo 9 settembre il regno di Elisabetta II supererà quello di Vittoria, durato 63 anni e 217 giorni.

Dall'inizio del mese sarà in libreria «Elisabetta, l'ultima Regina» (Utet, pagg. 256, euro 16) di Vittorio Sabadin, che per «La Stampa» è stato anche corrispondente da Londra. Anticipiamo un estratto del capitolo: «Con il mio nome, Elisabetta»



AP



*La copertina
del libro
di Vittorio
Sabin
A sinistra,
Elisabetta
bambina
con il padre
Giorgio VI,
la madre
Elisabetta
e la sorella
Margaret*



REUTERS

Elisabetta arriva a Nairobi pochi giorni prima della morte del padre

